

TENERA FERRIGNA

di Carlo Laurenzi

Io non amo il calcio o meglio non lo amo più; però debbo solo al cinema — a un numero limitato di film — i folli e purissimi momenti di batticuore che da ragazzo dovetti al calcio. (Il batticuore per un certo genere di poesia, un sentimento più mediato e durevole, è sopravvenuto più tardi.) Potrei rifarmi a una mia preistoria calcistica quando in prima ginnasio ci dividevamo — sei contro sei — affrontandoci per ore ogni giorno a scimmiettare la rivalità delle due vere squadre cittadine, militanti nella categoria denominata ULIC, Unione Liberi Calciatori: i nomi delle due squadre erano «Audace», dai colori bianco-rossi, fortissima e odiata, e «Ferrigna» in giallo-nero, pateticamente debole, che mi incantava. Poi «Ferrigna» e «Audace» si fusero ed è chiaro che nessun fremito poteva connettersi a una società calcistica battezzata «Elbana» e destinata a scontrarsi, per lo più soccombendo, con squadre chiamate «Vigor» (di Fucecchio), «Magona d'Italia» (di Piombino), «Portuale» (di Livorno). Era tempo che gli orizzonti si ampliassero. La maggior parte dei miei compagni fu per la Juventus, che anche allora costituiva una piaga, mentre io — e mi sembra di essere stato il solo — scelsi la Fiorentina, unica rappresentante toscana nel campionato di serie A.

Debbo aggiungere che per lungo tempo, ben oltre l'infanzia, la mia fedeltà alla Fiorentina è stata totale e acritica: direi religiosa, con venature di misticismo. Una insperata vittoria della squadra viola a Milano, contro l'Ambrosiana-Inter che capeggiava la classifica, rappresentò senza dubbio per me una data memorabile e commovente. La mia vita di scolaro ruotava non intorno a Eutropio o a *Le mie prigioni*, il che sarebbe stato mostruoso, ma intorno al campionato di calcio, vale a dire intorno alla Fiorentina. Usciva all'epoca, e oggi non sarebbe pensabile, un settimanale di attualità fotografica e documentaria, non di critica né di tecnica, che si intitolava *Il calcio Illustrato*. Lo compravo per una sorta di dovere, riserbando il mio entusiasmo a un altro settimanale che si definiva satirico, stampato su carta viola: era il *Brivido sportivo* (filiazione del vecchio *Brivido*), inespugnabile roccaforte del «tifo» fiorentino. Senza essere andato neppure una volta a Firenze e senza avere mai veduto giocare la squadra del giglio, ero irreparabilmente un tifoso: piuttosto calmo, molto introverso, e infiammato. Gli amori ardono nei misteri delle lontananze, per questo parlavo di venature mistiche. La prima partita importante alla quale assistetti (Italia B - Au-



La squadra dell'«AUDACE» (edizione 1923)

stria B a Livorno, inaugurandosi lo stadio Edda Ciano Mussolini) finì zero a zero nel tedio; ma Pizzuolo, Bigogno e Neri, centrocampisti della Fiorentina, espressero — o così mi parve — la loro sapienza.

La guerra, comprensibilmente, ibernò le passioni. Io avevo continuato a prendere a calci una palla non appena se ne presentasse l'occasione, magari ai margini di zone minate, e debbo riconoscere che me la cavavo; di campionati non si parlava più e lo stesso pallido fulgore della mia Fiorentina tramontava in un cuore immemore. Ma subito dopo la guerra, nella primavera del 1946, si aprì — per chiudersi presto — il periodo di un interesse appassionato e maturo, un cosmo al quale, triste ammetterlo, la Fiorentina fu estranea. Fu quando scesero a Roma i granata del Torino, i quali avevano ripudiato il vecchio «metodo» danubiano per adottare il «sistema» di tipo britannico: umiliarono i giallo-rossi per sette a zero (sei a zero nel primo tempo, dopo quindici minuti) e io non avrei mai creduto che la freddezza e la fantasia potessero fondersi in una simile totalità di perfezione. Allora e soltanto allora mi dissi che il gioco del calcio era davvero il più bel gioco del mondo. Una conferma me ne venne due anni più tardi il pomeriggio in cui gli eroi del Torino, non più mattatori, ma vittime, formando per dieci undicesimi la nazionale italiana, furono travolti dalla rappresentativa di Matthews, Lawton, Finney. È amaramente noto che il grande Torino — grande benché ridimensionato dall'Inghilterra — era destinato di lì a poco a perire nella sciagura aviatoria di Superga. L'anno successivo, disputandosi in Sud America i

LA POESIA PERDUTA DEL GIOCO DEL CALCIO



La squadra della "FERRIGNA" (edizione 1930)

campionati del mondo, la nostra rappresentativa rifiutò concordemente di servirsi dell'aereo e — con bolsaggine, con inelegante pusillanimità — raggiunse lentamente Buenos Aires via mare: fu quella la prima, insanabile crepa nella mia sensibilità di intenditore di calcio.

Intenditore, sia chiaro, in senso psicologico e magari morale. Proprio nel 1950, l'anno della coppa Rimet vinta a Rio de Janeiro dall'Uruguay, fui assunto dalla «Stampa» di Torino, trovandomi a fianco un collega calcisticamente illustre, Vittorio Pozzo, ex commissario tecnico della nazionale italiana. Pozzo scendeva a Roma di quando in quando per assistere alle partite di cui, ormai semicieco, non era più in grado di seguire le azioni; il che non gli impediva di fornire al giornale articoli distaccati ed autorevoli. Pozzo mi turbò, ricordo, con un suo meticoloso racconto della ricognizione cui venne chiamato subito dopo lo schianto aereo di Superga: quasi nulla, ormai, era identificabile in quella poltiglia. Ma fu lo stesso Pozzo, abbandonandosi a ricordi meno infausti e meno vicini, a determinare lo scatto della mia diffidenza per il gioco del

calcio, una diffidenza che non mi avrebbe lasciato. Era vero che nei campionati mondiali del 1934, quelli che il Duce aveva ordinato agli italiani di vincere, una partita decisiva contro la Spagna a Firenze fu risolta dal placcaggio del portiere avversario da parte di due attaccanti azzurri, placcaggio che l'arbitro scandalosamente ignorò? Era vero, Pozzo lo ammetteva con un piccolo sorriso di furberia e di trionfo. E nel '39 in un incontro fra Italia e Inghilterra, Piola aveva effettivamente pareggiato colpendo il pallone col pugno? Effettivamente. Così, cominciai a rendermi conto di molte, tristi cose: il calcio, assai più che una leale disciplina sportiva, era affarismo e xenofobia. Troppi risultati, in ciascun grado di gare, erano sospetti o artefatti. Il «tifo», nella sua accezione deteriore, teneva il campo; la malafede dilatava i suoi terreni di frode; questa, fin dall'immediato dopoguerra, era la legge dominante. Poi sarebbero venute la televisione, l'isteria, la vergogna delle scommesse truccate.

Adesso è cominciato un nuovo torneo mentre le coppe continentali alimentano sborneie ulteriori. Il caos e il frastuono del Mondiali '90, ammantati di entusiasmo e gaiezza, non hanno modificato il giudizio di alcuni o parecchi dissidenti, snob o moralisti che fossero. Uno scrittore, di cui condivido in parte le idee se non il linguaggio calamitoso, ha osservato che il calcio in Italia è peggio della droga, «un grande Barnum che copre e nasconde la putrefazione del nostro paese e ne è, per così dire, il pus». Gli speculatori fanno miliardi sull'acquiescenza delle masse, «la sola speranza è che vincano sempre gli stranieri ma non si può vivere di questa speranza». La xenofobia cedrebbe al disfattismo calcistico? Sta di fatto che il funzionamento della macchina dei Mondiali era «finalizzato» come si usa dire, allo scopo supremo che l'Italia trionfasse ma l'ostinazione e la disperazione degli argentini furono, alla resa dei conti, più forti.

(da "Il Giornale")



VIA DEI MARTIRI, 4/6
57036 PORTO AZZURRO (LI)

PELLICCERIA CIONI LIA

*insieme ai capi in pelle, shearling e pellicce
quest'anno una grande novità "SPLENDIDE
COLLEZIONI ABBIGLIAMENTO DONNA ALTA
MODA" con offerte e prezzi invidiabili*